

195° Annuale di Fondazione del Corpo di polizia Penitenziaria
Roma, 18 maggio 2012
Intervento di saluto del Capo del Dipartimento
Pres. Giovanni Tamburino

Signor Presidente della Repubblica

Signor Ministro della Giustizia

Autorità religiose militari e civili

Signori e Signore

rivolgo a tutti i presenti il mio saluto e il ringraziamento per aver accolto l'invito a partecipare al 195° Annuale di fondazione del Corpo di Polizia Penitenziaria.

Dopo alcuni anni la cerimonia torna ad essere celebrata in una struttura del Dipartimento, la Scuola di formazione del Personale, intitolata al giudice Falcone. Nella piazza d'armi il Dipartimento ha realizzato una teca che accoglie l'auto della strage di Capaci a bordo della quale viaggiavano Giovanni Falcone e sua moglie Francesca Morvillo. A loro, agli uomini della scorta, Rocco Dicillo, Antonio Montinaro, Vito Schifani, alla memoria dei caduti del Corpo di Polizia Penitenziaria vittime della violenza mafiosa e terroristica, difensori della legalità e dei valori della democrazia, vanno commossi sentimenti di rispetto e gratitudine.

Al termine della cerimonia il Presidente della Repubblica procederà alla inaugurazione della teca.

Non nascondo la mia emozione per essere qui in veste di Capo dell'Amministrazione Penitenziaria a distanza di pochi mesi dall'insediamento. Sono consapevole di aver accettato la sfida in uno dei momenti più critici nella storia dell'Amministrazione penitenziaria.

Il sovraffollamento è il primo fattore di criticità.

Pur se i recenti interventi del Parlamento e del Governo hanno consentito un'incoraggiante inversione di tendenza e pur se sono stati conseguiti significativi progressi nel completamento di strutture penitenziarie, rimane inaccettabile il divario capienza/numero di detenuti. Non si può più eludere la ricerca di soluzioni nuove.

Da tale premessa muove il progetto di un carcere della responsabilità, nozione che non ha nulla di sconvolgente perché parte da una considerazione da sempre nota: il carcere deve preparare alla libertà. Se è così, il detenuto deve essere condotto in un percorso di responsabilità perché il nesso "libertà-responsabilità" è evidente.

Dire “carcere della responsabilità” significa ridurre l’artificialità della vita detentiva, artificialità che non aiuta, ed anzi può ostacolare l’evoluzione del detenuto in un cittadino capace di vivere nella legalità dopo l’espiazione della pena. E significa rendere più realistico l’obiettivo di abbattere la sub-cultura che alligna nell’istituzione chiusa.

Se il detenuto deve essere accompagnato verso la libertà, occorre che impari a realizzare un rapporto con se stesso, con gli altri detenuti e con chi rappresenta l’autorità sotto la cifra della responsabilità.

Abbiamo in tal senso esperienze sorrette da esiti positivi. Le riteniamo adatte a un numero consistente di persone cui proporre un “patto”: che non significa indebolimento, ma, al contrario, rafforzamento dell’autorevolezza di chi rappresenta lo Stato.

A questo modello fa riscontro una modalità di “carcere leggero”, da ultimo applicata nell’istituto di Rieti, che potrà offrire un’esperienza estensibile a livello nazionale.

L’istituto di Rieti rappresentava il caso di un’ottima e moderna struttura rimasta in gran parte inutilizzata. E ciò in una Regione dove il fenomeno del sovraffollamento è gravissimo, al punto che la prima

condanna che abbia mai subito l'Italia dalla Corte di Strasburgo ci è stata inflitta a causa dell'eccessivo affollamento del carcere romano di Rebibbia.

Simili situazioni sono lesive della dignità umana e dunque, secondo l'alto insegnamento che abbiamo ricevuto più volte e recentemente nel luglio scorso ed ancora oggi dal Presidente della Repubblica, lesive della dignità del Paese.

Uno dei miei primi interventi è stato di utilizzare quel carcere per un certo numero di detenuti a basso indice di pericolosità provenienti da altri istituti. Un intervento all'insegna della rapidità - anche a costo di incorrere in difficoltà aggiuntive: difficoltà peraltro superate grazie allo spirito di abnegazione del Personale, in particolare della Polizia penitenziaria, che una volta di più ha dimostrato di essere una Polizia moderna, una delle Forze di Polizia del Paese non seconda a nessun'altra.

E voglio cogliere questa occasione per ringraziare pubblicamente questo Personale di Polizia penitenziaria e le mature e consapevoli Rappresentanze Sindacali che hanno consentito di affrontare in pochissime settimane un problema irrisolto da anni.

Il modello “carcere leggero” non è per tutti. Per la parte dei detenuti che mantiene la scelta contraria alla legge non si può far altro che valorizzare il compito della custodia. La funzione di sicurezza affidata alla Polizia penitenziaria non può dunque cedere di un millimetro sul piano della protezione della società.

E peraltro all'interno di tale permanente professionalità deve crescere la convinzione che non soltanto è possibile coniugare sicurezza e tutela del detenuto, ma che, anzi, una relazione autorevole, di rispetto e conoscenza, rafforza la sicurezza.

L'evoluzione del carcere è al tempo stesso inevitabile e auspicabile.

Stiamo affrontando un obiettivo che non va oltre le forze dell'uomo. E tale convinzione è fondamentale per lavorare con la consapevolezza della complessità senza che tale consapevolezza provochi la perdita della forza dell'ottimismo.

La trasformazione che l'Amministrazione con unità di intenti sta realizzando è idonea ad incidere sulle condizioni di lavoro della Polizia

Penitenziaria e sui livelli di sacrificio, sui rischi, lo stress, il peso dei carichi di lavoro.

E' un lavoro, quello della Polizia Penitenziaria, di incomparabile difficoltà, che impone una capacità di sacrificio fuori dal comune.

“Piccoli grandi eroi” - così il Ministro della Giustizia ha definito gli agenti penitenziari. Non trovo espressione più adatta per descrivere il lavoro che ogni giorno la Polizia Penitenziaria svolge per la sicurezza degli istituti e dei cittadini.

La preoccupazione che mi accompagna, da quando ho assunto il nuovo incarico, è far sì che questo lavoro sia più soddisfacente, più ricco di significato e di gratificazione, perché il benessere dell'agente penitenziario si risolve in condizioni di vita migliori negli istituti. La strada che abbiamo intrapreso va in questa direzione.

In questa prospettiva sono lieto di aprire il 195° anno di vita del glorioso Corpo della Polizia penitenziaria.

Roma, 18 maggio 2012

Giovanni Tamburino
Capo del DAP